

ARNALDO BALLERINI. *In memoriam*

GIOVANNI STANGHELLINI

Nel corso della celebrazione di Arnaldo Ballerini ho detto che non dobbiamo essere suoi orfani ma sentirci i suoi eredi. Ora vorrei spiegare questa affermazione, che solleva la questione del rapporto con la Tradizione.

Questo rapporto è singolarmente fenomenologico: non riguarda solo il vincolo con il Maestro e con il sapere tramandato, ma complessivamente investe alcuni dei temi più propri della prassi fenomenologica, cioè l'*epoché* e l'interpretazione. Fa segno, infine, al fondamento stesso della cura intesa in senso fenomenologico.

Nella pagina dei Ringraziamenti del mio primo libro, *Antropologia della vulnerabilità*, prendo posizione rispetto a questo tema:

Il grande autunno non è ancora venuto e i fogli dei vecchi libri non cadono. Piuttosto, è tempo di gratitudine verso quei Maestri che sono una trama discreta, prossima e familiare che fa da tramite con una tradizione solenne ed eloquente.

La prima persona che ringrazio è Arnaldo Ballerini, in forma criptica e iniziatica. Ma non si tratta di un riconoscimento gratuito. A lui, e agli altri, inclusi noi Allievi, chiedo qualcosa, che si è poi puntualmente realizzato: la nascita di *quella Scuola di Psicopatologia attesa da tempo*.

Per essere ancora più esplicito, la prima frase dell'Introduzione ribadisce:

Così come ogni uomo va in cerca di un padre, ogni pensiero va in cerca di una tradizione.

La tradizione, qui, è posta come *arché* (presupposto) e, al tempo stesso, come *telos* (scopo) dell'indagine. Di questa tradizione non potevo sentirmi né orfano, né erede, semplicemente perché ancora non ne facevo parte. È ad avere il mio romanzo familiare che aspiravo, ma il romanzo familiare era ancora in gestazione. Ciò di cui parlavo era una *zetesis eautou*, una ricerca di sé, che conduceva inesorabilmente sulla scena edipica. Riconoscendo il Padre, chiedevo il suo riconoscimento.

Questa è una prima epifania del rapporto con la tradizione: la ricerca di un suolo su cui posare il piede, un argine su cui sostare, tutt'al più di un bordo dal quale osare guardare. Le parole d'ordine sono: riconoscimento, come presupposto di protezione e continuità. Un rapporto con la tradizione conservativo. Leggere per non dimenticare. Riconoscere significa ricordare, ricapitolare, ringraziare, rimanere nel cerchio magico dell'influenza del Maestro e della Tradizione. *Scire est meminisse.*

Cosa ha a che fare tutto questo con la Fenomenologia? Con questo sapere anarchico che insegna l'insubordinazione e la disobbedienza? Come si fa a imparare, e a insegnare, l'ammutinamento?

Ma la Fenomenologia non è solo sedizione; è anche tradizione. Noi viviamo in questa palese contraddizione, in bilico tra *post festum* e *ante festum*. Da un lato, ci sentiamo i custodi di un sapere la cui peculiarità è l'essere coscienza rammemorante, contrafforte e argine rispetto allo *Zeitgeist* immemore e animato dalla volontà di potenza. Così, ci sentiamo più dalla parte del passato fossile che da quella delle magnifiche sorti e progressive. Dall'altro, vorremmo fare di questo sapere una prassi demistificante e, a suo modo, rivoluzionaria. Però esitiamo a fare i conti con la nostra obbedienza, e ad appropriarci in pieno della nostra disobbedienza. Si può essere selettivamente obbedienti e disobbedienti?

Bisogna ammettere che dobbiamo difenderci dall'influenza del nostro passato. Il pensiero ha bisogno di un luogo: questo luogo può essere la casa della Tradizione. Però può essere anche il posto lasciato libero dalla Tradizione. Il posto reso vacante dal Maestro nel suo ritrarsi; oppure affrancato dall'Allievo nel suo atto di riconoscimento del Maestro, che può essere un atto demiurgico a patto che accetti di essere una reinter-

pretazione, o infine un travisamento e una riscrittura errata del codice del Maestro.

Arnaldo, ad esempio, ha incessantemente riscritto i suoi Maestri. Rispetto a noi, suoi Allievi, ha avuto una fortuna: non averli conosciuti personalmente. Questo, certo, gli ha facilitato il compito di attribuire a questi Maestri (principalmente Jaspers e Schneider) le sue proprie idee. La sua sobrietà si spingeva fino a non aver mai considerato tali Maestri come suoi precursori. Un gesto di modestia, apparentemente. Certamente, un atto di travisamento creativo attraverso il quale il significato *errava* da quei Maestri, a lui, fino a noi, e a tutta una platea di ammiratori che si chiedeva chi fosse veramente il demiurgo. Piuttosto che nascondere le origini del suo pensiero (come fanno i molti), attribuiva ad altri le sue idee, ritirandosi al riparo (a volte nell'ombra) di questi Numi.

I Maestri forti *devono* essere travisati. L'erranza dell'interpretazione è, dunque, un altro modo per appropriarsi della Tradizione; un modo che, apparentemente, ricalca la ripetizione devota di un canone, ma che se ne discosta, sebbene velatamente e ironicamente. Un modo in equilibrio tra influenza e rivoluzione, il cui difetto principale consiste nell'essere solo parzialmente consapevole di essere una difesa dall'angoscia della ripetizione. Una rivoluzione di velluto che ha la traiettoria di un impercettibile eppure continuo *clinamen*, che mantiene la continuità con il passato ma lascia che si configurino aggregazioni di pensiero erratiche, non perturbanti, candide evasioni, tradimenti innocenti.

Ora, questa riscrittura errante, questo ironico travisamento, non è proprio questo l'antidoto alla ripetizione, il contravveleno dall'angoscia dell'influenza, e dunque l'essenza di ogni cura?

La Fenomenologia è il luogo ageometrico di questa erranza, di questa inquietudine, e di questa vitalità.

Prof. Giovanni Stanghellini
Facoltà di Psicologia dell'Università
Via dei Vestini 31
I-66013 Chieti (CH)